

ITINERA - Escursionismo e sentieristica nelle valli dell'Adda e della Mera

A cura di Ivan Fassin



SEV
Società
Economica
Valtellinese

SEDE:
Via Romegialli, 27
SONDRIO
E-mail: ufficio@sevso.it

PELLEGRINAGGIO A S. QUIRICO

Era da tempo che non salivamo alla grande propaggine che scende dal Piz Bel verso Ardenno. Si tratta di quel lunghissimo crinale che nella parte alta porta il nome di Scermendone (ha un suono come di derivato da *discrimen* latino: che voglia dire semplicemente 'crinale'? come sarebbe del resto nella sua natura) poi si eleva in una modesta cima (Pizzo Mercantelli) per distendersi infine nella Granda e quindi precipitare più ripido su Pra di Lot verso il Masino.

Una mattina di strana nebbia non troppo fitta a terra, ma che avvolge tutto e crea una cappa uggiosa, avute informazioni che 'sopra' il cielo è sereno e la giornata bellissima, decidiamo di forare la coltre nebbiosa e andare a vedere.

In effetti poco sopra Buglio i raggi del sole diradano la ultime nebbie e si apre uno scenario singolare: un mare di nubi (meglio, nel nostro caso, di nebbia) su tutta la Valtellina, che la fa apparire come un lungo fiordo. Così doveva presentarsi, in una fase di scioglimento già avanzata, il preistorico ghiacciaio alpino che ha scavato la valle. Ovviamente le montagne che lo fiancheggiavano dovevano essere assai più spoglie, come quelle che vediamo a fianco dei ghiacciai himalaiani.

Emerge solo la culmen di Dazio, come un dorso di immenso animale, mentre il biancore latteo si insinua all'imbocco delle valli laterali, come in piccole insenature.

Una visione decisamente rara, un po' straniante.

Ma bando alle fantasie. Raggiungiamo *Our* (orlo?) per la ripida e stretta strada sopra Buglio, e lasciamo l'auto in un piccolo slargo pianeggiante presso alcune belle casette intelligentemente restaurate.

L'intenzione è di salire per una via nuova verso la grande alpe di Scermendone, almeno fino alla chiesetta di S. Quirico, individuata come meta. L'idea è anche quella di effettuare un giro, tornando per una strada diversa.

Così a *Our di cima* andiamo verso est, passando sotto due case restaurate, al limite del ripido bosco verso la valle Primavera e, trovato un buon sentiero coi segni azzurri della Forestale, decidiamo di seguirlo.

E un bel percorso nel fitto della foresta, per fortuna qui non devastata dal fuoco come dall'altra parte sotto la Granda, che si sviluppa per un buon tratto quasi pianeggiante, con pochi saliscendi in corrispondenza di speroni rocciosi o di vallette ombrose. Anche il solco della valle principale è un piccolo affossamento, con un filo d'acqua.

Il sentiero è un po' stretto, a tratti - e, per così dire, esposto: cioè passa su una pendice precipite, per quanto sempre coperta dalla densa pecceta che si perde verso il basso, e ci ombreggia il cammino - e inoltre è spesso coperto di minute foglie di faggio, che però oggi sono asciutte e quindi soltanto fastidiose, perché celano qualche sasso o qualche buca, piuttosto che pericolose, come sarebbero se fossero bagnate e scivolose (queste osservazioni di prudenza valgono per chi volesse percorrere il sentiero; ma si noti, d'altra parte, che sono ben visibili tracce di motocicletta).

In circa mezz'ora siamo sotto *Verdel*, che si intravede da più punti del percorso come una selletta erbosa nella dorsale che ci si para

dinanzi in fondo alla traversata.

Si sale bruscamente di circa duecento metri, ma il sentiero è sempre ben visibile, e si snoda a stretti tornanti, assai ripido, ancora nel folto del bosco. Allo sbucare sui prati ormai incolti osserviamo alcuni interessanti *casèi*, annidati sotto le rocce. Non c'è acqua dentro: forse un tempo, quando nevicava seriamente, avranno funzionato come *nevère*, conservando il fresco del ghiaccio per tutta l'estate.

Verdel (strano nome di cui ci sfugge il senso) è un minuscolo prato annidato in un breve avvallamento

muschi e licheni, a fiancheggiare il lungo sentiero che si deve attraversare fin sotto l'alpe Scermendone, in un bosco, se possibile, ancora più denso e cupo di abeti secolari. Questo tratto si svolge sul fianco destro della valle della *làresa* (latinamente i nomi degli alberi erano al femminile: altro tocco di arcaicità di questi luoghi), che scende incassata tra rupi verso Maroggia.

Dopo questa lunga marcia nella foresta, il colle di S. Quirico appare improvviso, ripido e giallastro per l'erba secca, con il cima la pic-



La chiesetta di S. Quirico

di uno stretto crinale che scende giù verso Ronco, allargandosi in prati di mezza montagna, secondo una morfologia che si ripete su questo ampio versante. Ormai quasi totalmente abbandonato, questo ultimo maggengo si annuncia con una bandiera italiana che sventola sull'unica baita forse ancora utilizzata.

In mezzo al prato alcuni spuntoni affioranti ci assicurano che cambia il tipo di roccia: di qui innanzi regnerà un aspro granito che si presenta in rupi e massi dalle forme geometriche, verdi di

cola chiesia d'alpe. Ci si richiederà ancora un bel tratto di salita per raggiungerla.

S. Quirico apre un altro interrogativo: che santo è mai? Non si trova facilmente sui consueti repertori. È un santo antico, dal culto remoto e piuttosto dimenticato, bimbo martire di era paleocristiana insieme alla madre Giulitta, sotto gli occhi della quale sarebbe stato barbaramente ucciso. Ma le notizie sembra siano oscure e frammentarie. Tuttavia è un altro tocco di mistero e antichità che non stona con il paesaggio circostante.

L'ambiente si presenta infatti come una vasta spianata un po' ondulata che si prolunga verso l'alto con dorsi pratici a perdita d'occhio, salendo, percorribile e pascolabile fino alla Cima Vignone e alle prime pendici del Piz Bel, allargandosi verso nord nella val Terzana e su su fino al Passo di Scermendone.

Questo esteso comprensorio pastorale, per di più facilmente collegato con altri quali quelli presenti nella Valle Torreggio, doveva essere già in antico sfruttato, sia pure con vicende alterne, legate forse alle alternanze climatiche.

Del resto vi si situa una nota leggenda che sembra alludere, secondo alcuni interpreti, appunto al mutare del clima nei secoli.

Narra dunque la storia che questo versante fosse ammantato un tempo di pascoli ben più estesi degli attuali. Qui una volta giunse alle baite più alte dell'alpe un vecchio viandante, sfinito dai viaggi, che chiese ospitalità e cibo. Riscosse invece rifiuto e derisione. Sceso più in basso, presso una baita più misera, incontrò un giovane pastore che invece ebbe compassione di lui e gli diede da mangiare, da bere e anche gli

offerse ospitalità. L'anziano viandante rifiutò di sostare e chiese al giovane di accompagnarlo nella discesa. Mentre scendevano, il cielo si fece buio e strane luci rossastre lo illuminarono. Il vecchio raccomandò al giovane di non voltarsi, ma questi, con la curiosità tipica dei giovani, non resistette. Voltatosi, vide che tutta la montagna bruciava, e fu accecato dal bagliore. Spaventato e dolorante si mise a piangere, ma il vecchio lo assicurò che il suo gregge e la sua baita erano salvi, e che se si fosse lavato gli occhi con l'acqua

di un ruscelletto che nasceva lì presso sarebbe stato risanato. Così fu, e mentre il vecchio spariva, il ragazzo vide che gran parte del vastissimo pascolo era diventato un'arida pietraia, rossa come il fuoco. Questa dunque l'origine dei *Corni bruciati*, e di tutta l'estensione di rocce rossastre del massiccio del Disgrazia, che non a caso porterebbe questo nome minaccioso...

Seduti presso una vasca (di cemento) dove talora scorre un po' d'acqua, mangiamo il nostro pasto frugale, pensando a queste singolari vicende... Non si ode alcun suono, se non qualche rumore che sale dal fondo valle forando la coltre delle nebbie. Non udiamo nemmeno il batter di mazza che, secondo un'altra leggenda, non necessariamente connessa con la precedente, era prodotto in queste solitudini dall'infessato lavorio di mazza tra le rupi, supplizio dei *cunfinà*, morti dalla vita ambigua e dall'incerto destino, non bene accetti né in paradiso né all'inferno.

Scendiamo per la stradicciola che collega Scermendone alla Granda e che segue in gran parte il tracciato di un antico sentiero, deviando dapprima verso la *Merla*, un altro minuscolo maggengo ubicato in una conchetta sulla dorsale di *Our*, poi, sbagliando strada (le indicazioni della segnaletica verticale non sono molto perspicue) arriviamo ancora alla Granda, dove c'è un bel rifugio, purtroppo chiuso stasera (siamo del resto fuori stagione) e quindi, per la strada costruita dopo gli incendi, torniamo all'automobile che cala la sera. Il mare di nebbie là in fondo non si è diradato; il laghetto di *Pra di Lot* è un occhietto traslucido nel buio delle pendici; la luna guarda dall'alto questo strano paesaggio, mentre le ultime luci del tramonto colorano l'orizzonte di rosso arancio a occidente.

(Ivan Fassin)